

Bioetica fuori dagli schemi

«Né laica, né cattolica»: Adriano Pessina contro ogni strumentalizzazione



Adriano Pessina

Il caso Welby ha riportato al centro del dibattito la bioetica, evidenziando quanto sia facile cadere nella confusione e nella banalizzazione. Abbiamo chiesto al prof. Adriano Pessina, Professore Straordinario di Filosofia morale all'Università Cattolica di Milano e Direttore del Centro di Bioetica nella facoltà di Medicina e Chirurgia della Cattolica di Roma, di fare chiarezza su alcuni aspetti basilari della questione.

laico/cattolico funziona in termini, se così si può dire, di rassicurazione psicologica: basta posizionarsi in uno dei due campi per avere la soluzione dei problemi, magari grazie all'uso di principi facili e comprensibili come quelli di qualità e sacralità della vita. Ma questi schemi, alimentati anche dalle semplificazioni giornalistiche, non servono alla comprensione delle questioni in gioco. Quanto alla possibilità di trovare una bioetica condivisibile da tutti, a prescindere dalle proprie opzioni di fondo, bisogna capire che cosa s'intende con il termine "condivisibile" e quale peso s'intende dare alle opzioni esistenziali. Se tutto il discorso etico e bioetico derivasse, in termini deduttivi, dalle opzioni di ciascuno, allora credo che non sarebbe pensabile nessuna forma di sapere né etico né bioetico. Ma fin dall'origine l'etica è sorta per verificare la consistenza teorica delle opzioni personali, le quali dovrebbero essere vagliate nella loro consistenza prima di essere assunte come premesse per un discorso che pretende di essere universale. In ogni forma di sapere il condivisibile coincide con il giustificato razionalmente, mentre la scelta personale non è mai, in sé, oggetto di scienza, di sapere (è, appunto, una scelta). Il rischio è di pensare alla stessa bioetica come luogo di mediazione politica tesa a creare le condizioni della convivenza civile. Ora, questo non trascurabile compito non potrebbe essere assolto dalla bioetica come sapere, ma appunto dalla mediazione politica. Le questioni affrontate dalla bioetica sono di stampo etico e antropologico e penso che ognuno, prima di voler cambiare l'or-

«Il diritto di morire non esiste, perché la morte non è un bene, ma un fatto»

dine del mondo sulla base delle proprie scelte esistenziali, farebbe bene a verificare l'ordine e la consistenza dei propri convincimenti. Per chi è interessato a questa riflessione critica la bioetica, intesa come sapere, è in grado, a mio avviso, di dare un contributo e di fornire così un chiarimento necessario alla successiva mediazione politica e giuridica.

Durante il dibattito a favore dei diritti di

Welby è stato fatto appello anche al diritto di morire. Può esistere un tale diritto? Su quali presupposti si basa?

Il diritto di morire, in sé preso, non esiste, perché la morte non è un bene ma un fatto e non può essere messo a disposizione dei cittadini come se fosse un valore. Inoltre un eventuale diritto di morire comporterebbe anche l'esistenza di una sorta di dovere di uccidere, laddove il soggetto non fosse capace di uccidersi da solo. Ma il suicidio non penso possa essere annoverato tra i valori morali da tutelare, nemmeno in nome dell'autonomia: lo insegna anche Kant, deciso sostenitore dell'autonomia morale. E poi tutti i diritti dell'uomo presuppongono il diritto alla vita, perché tutelano e promuovono le differenti qualità della vita umana. Penso invece che esista il dovere di accompagnare i morenti, di alleviare le sofferenze e il dolore fisico, di creare condizioni di solidarietà interpersonale.

«Se il discorso bioetico derivasse dalle opzioni di ciascuno, non sarebbe possibile nessuna forma di sapere»

Dai dibattiti cui si assiste in televisione e da quelli riportati dai giornali risulta un'evidente confusione nel distinguere alcuni termini chiave in bioetica, quali eutanasia, accanimento terapeutico o sospensione del trattamento. Qual è il loro significato?

Come sempre i termini subiscono flessioni semantiche nell'uso e nel contesto. Solitamente l'eutanasia viene definita come un intervento diretto che provoca l'interruzione della vita del paziente. Si definisce eutanasia volontaria quella che viene attuata su richiesta del paziente, non volontaria quella che viene praticata senza il consenso o la richiesta del paziente. Accanto all'eutanasia esiste la figura del suicidio assistito, che ha diverse tipologie: in alcuni casi corrisponde all'interruzione di sostegni vitali su richiesta esplicita del paziente, in condizioni non terminali della vita e in casi in cui non esiste forma di accanimento terapeutico. La nozione di accanimento terapeutico, oggi contestata,

serve per descrivere un intervento sproporzionato rispetto alla situazione clinica del paziente, futile in quanto non provoca alcun beneficio al paziente stesso, e dannoso perché infligge situazioni di dolore e prolunga un processo agonico già iniziato. La sospensione dei trattamenti è valutata in termini di doverosità morale laddove i trattamenti stessi cessano di essere proporzionati e di essere propriamente terapeutici. Ovviamente queste brevi definizioni non bastano, perché quanto più si entra nello specifico delle situazioni tanto maggiori sono le distinzioni che si debbono fare. La bioetica richiede *esprit de finesse* e non si presta alle semplificazioni dei mass media.

La pericolosa situazione in cui si trova il rispetto della vita, oggetto di violenti attacchi quotidiani, ci impone una responsabilità, ma noi cosa possiamo fare?

Una prima responsabilità è quella di comprendere. La promozione, la tutela e la difesa della persona umana in tutte le fasi della sua esistenza richiedono un supplemento di riflessione, perché le questioni complesse forniteci dallo sviluppo delle scienze e delle tecniche vanno affrontate attraverso una consapevolezza all'altezza delle conoscenze scientifiche e del potere tecnologico che la nostra civiltà, nel bene e nel male, ci consegna. L'università è, a mio avviso, un luogo che può e deve contribuire a questa crescita. Mi sembra che, a questo proposito, siano molte le iniziative, anche in Cattolica, capaci di fornire validi strumenti concettuali. Penso, tra l'altro, al fatto che da novembre partirà una nuova Laurea Specialistica di Filosofia dedicata a Filosofia della Persona e Bioetica, promossa dalla Facoltà di Scienze della Formazione. Ma, oltre ai percorsi curricolari, esistono molte iniziative e diversi strumenti culturali in grado di contribuire a quella costruzione di una chiara coscienza etica che è la premessa dell'esercizio di ogni responsabilità, anche pubblica.

a cura di Leone Grotti
Emanuele Michela
Marco Pedersini

Coloro che difendono il diritto alla vita opponendosi all'eutanasia vengono spesso accusati di assumere una posizione non condivisibile da tutti, perché di ispirazione cattolica. Di contro, viene sbandierata l'universalità della bioetica laica, l'unica veramente valida e imparziale. Si può parlare di una bioetica condivisibile da tutti a prescindere da personali scelte esistenziali?

Il problema centrale riguarda la definizione stessa di bioetica. Infatti, se la bioetica può essere pensata come una disciplina di matrice filosofica, come una forma del sapere, allora la contrapposizione tra bioetica laica e bioetica cattolica risulta fuorviante: la bioetica non dovrebbe essere né laica né cattolica, così come la filosofia non è né laica né cattolica. Che esista un contributo cattolico alla comprensione dei problemi antropologici affrontati dalla bioetica è fuori di dubbio, ma questo non può determinare, a mio avviso, l'idea che possa essere definita come cattolica. La bioetica dovrebbe servire ad un compito conoscitivo e valutativo, fornendo così elementi per le successive scelte legislative e giuridiche: dovrebbe essere, per così dire, metodologicamente laica, cioè costruita sulle basi della propria specificità disciplinare. Ma nell'opinione pubblica si è consolidata l'idea che la bioetica sia semplicemente un contenitore di problemi che possono essere affrontati partendo da punti di vista e competenze differenti. Lo schema

Lauree ad honorem: tanto fumo, ma l'arrosto?

Oltre la confusione, cosa resta dei due allori consegnati dal nostro Ateneo

Dalla sortita di Prodi all'Università Cattolica in occasione della laurea *honoris causa* ne è passata di acqua sotto i ponti. Tutti si aspettavano lo scoppio di polemiche e contestazioni, confusione insomma. L'hanno avuta. Ogni giornale ha titolato a favore o contro Prodi, usando l'occasione della laurea come uno dei tanti pretesti per parlare di politica. Indipendentemente dalle intenzioni di chi ha organizzato o commentato questa assegnazione, sulla cui opportunità ogni dubbio è legittimo, rimane un fatto: sono stati consegnati ben due allori. Ma la barabanda mediatica seguita all'evento ha purtroppo distolto l'attenzione dai discorsi dei due "neo-laurea-

ti". E in effetti le parole del professore bolognese non hanno fatto altro che confermare tali tristi premesse: molta noia e nessuna utilità. Si capisce quindi il perché dell'immediato oblio dell'esposizione del Capo del Governo. È un peccato che la piattezza del discorso del tanto atteso Prodi abbia trascinato nel dimenticatoio anche l'interessante relazione dell'ignorato ex-premier spagnolo. Un discorso coraggioso, forse scomodo, che giudica alcuni aspetti della nostra società, e di riflesso del nostro Governo. Un'esposizione da riprendere nei suoi passi fondamentali, per non perdere il positivo di un evento dal sapore comunque un po' troppo politico.

Aznar non ha paura di dire come stanno le cose. L'Europa è immersa in una confusione intellettuale e morale, minacciata tanto dal terrorismo quanto dalla nascita di nuovi presunti diritti della persona: «Per creare speranza è necessario essere coraggiosi, guardare negli occhi la realtà e non negare la nostra identità»; non bisogna cedere alla «tentazione di credere che non esistano valori che valga la pena di difendere, come la vita, l'uguaglianza o la libertà». È falso che «qualsiasi altro sistema assiologico, qualunque esso sia, sia intercambiabile con il nostro», bisogna opporsi a quel «relativismo morale radicale che porta a ridefinire istituzioni fondamentali nella



José María Aznar durante la cerimonia

nostra cultura, come quella della famiglia o del matrimonio». Parole che sembrano fatte apposta anche per il compagno di laurea che, come nella questione dei DICO, così nelle ultime vicissitudini parlamentari, di coraggio ne sta dimostrando ben poco. Un relativismo da combattere a partire dalla nostra storia, senza dimenticare che i «valori e principi che sono alla base di ciò che intendiamo come Europa, derivano da una determinata concezione della persona come essere innanzitutto libero e responsabile, titolare di diritti fondamentali e di una dignità che vengono prima della politica». Tale idea di persona non nasce a caso, ma trova la sua origine nella tradizione religiosa, filosofica e culturale giu-

daico-cristiana. «Questo tipo di società è anche quello che ha consentito in maggiore e miglior grado lo sviluppo del pensiero critico, scientifico e filosofico, trasmesso tra le altre istituzioni nelle università nel corso dei secoli. [...] Questa società ha tra le proprie caratteristiche la ricerca della verità e della tolleranza verso gli altri, senza rinnegare la propria identità». Il contrario di quella corsa all'autodistruzione che sembra essere diventata il tratto distintivo della società moderna: «Per molto tempo è stato sparso il seme della diffidenza, dell'odio per se stessi, in un assurdo affanno di mettere in discussione i principi che costituiscono la nostra identità e, in ultima istanza, di distruggerli. [...] I mali che ci affliggono negli ultimi anni si sono inaspriti. E pare anche che stiamo rimandando il momento di affrontarli con fermezza».

Provocazioni di tale portata non meritano il silenzio sotto il quale sono state soffocate, né tanto meno devono essere ridotte a meri problemi politici. C'è molto da fare, anche qui in Cattolica.

Cristina Zorzoli
Daniele Boscolo

